

Enrico Artifoni

Sapientia Salomonis. *Una forma di presentazione del sapere retorico nei dettatori italiani (prima metà del sec. XIII)*

[A stampa in traduzione francese in *La parole du prédicateur, Ve-XVe siècle*, a cura di R. M. Dessi e M. Lauwers, Nice, Centre d'études médiévales de Nice, 1997, pp. 291-310 (testo originale italiano, inedito) © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Alcune ricerche di Ernst Kantorowicz hanno fornito negli ultimi decenni indicazioni importanti a chi voleva studiare la posizione dell'*ars dictaminis* nel sistema culturale italiano della prima metà del secolo XIII¹. Come ha ben mostrato in seguito Robert Benson, è ora possibile individuare nella cultura dettatoria italiana dei primi decenni del secolo un vero «cambiamento di paradigma» che agisce, più ancora che al livello della normativa epistolare, nella presentazione sociale del sapere retorico e degli specialisti della scrittura codificata². Molti elementi sono coinvolti nel processo, che richiamo qui in modo estremamente sintetico. La struttura delle opere si fa più ampia e articolata, come si conviene a una disciplina che vuole costituirsi in tradizione autonoma e tramandabile; l'impresa dettatoria assume in sé forti elementi di autobiografismo, il cui luogo è solitamente il prologo del trattato di *dictamen*: lì l'autore si mette in scena, iscrive il testo nel complesso della propria produzione, risponde ai detrattori, annuncia le proprie intenzioni future; d'altra parte il titolo dell'opera perde talvolta gli elementi più referenziali e acquista tutte le risonanze consentite dal gioco dell'allegoria: si pensi alla serie costituita da *Palma, Oliva, Cedrus* e *Mirra* (Boncompagno da Signa), alla *Rota nova* (Guido Faba), alla *Gemma purpurea* (Guido Faba), al *Candelabrum* (Bene da Firenze), e si potrebbe continuare a lungo.

Sullo sfondo di una complessa stagione culturale nella quale la disputa sulle *artes* andava ridistribuendo prerogative e gerarchie, la trasformazione di paradigma aveva le sue radici in un grande processo di autopromozione del ceto dettatorio, dal quale derivavano due mosse intellettuali tipiche: l'esaltazione dell'importanza della propria dottrina, un'esaltazione funzionale ad accrescere il ruolo sociale degli specialisti del *dictamen*; e una strategia di tipo iniziatico, che affidava al maestro dettatore la posizione delicatissima di chi era in grado di introdurre i fortunati allievi ai segreti di un sapere destinato a pochi, agli *arcana* di una scrittura che poteva dare felicità agli uomini. Due esempi mostreranno il contatto che continuamente si istituiva fra dottrina e iniziazione. «Vos quibus datum est nosse misterium veritatis» era il saluto rivolto da Bene da Firenze ai suoi lettori nel prologo del *Candelabrum*, composto in anni tra il 1220 e il 1226³. La parafrasi dell'evangelico «Vobis datum est nosse mysterium regni Dei» (Mc 4, 11; e cfr. Mt 13, 11; Lc 8, 10) ribadisce la logica iniziatica, perché i passi evangelici pervengono tutti a istituire una divisione tra coloro ai quali è stato affidato il dono della comprensione del messaggio divino (i discepoli-allievi), e il resto degli uomini, ai quali si dovrà parlare attraverso un linguaggio più facile, «in parabolis». Pochi anni dopo, intorno al 1228-29, Guido Faba nel prologo della *Summa dictaminis* indicava l'accesso alla dottrina dettatoria come una soglia che separava le tenebre dalla

¹ Soprattutto E. H. Kantorowicz, *An «autobiography» of Guido Faba*, [1943], e *Anonymi «Aurea gemma»*, [1943], ora in Id., *Selected Studies*, Locust Valley, New York, 1965, pp. 194-212, 247-263. Per questi studi nel lavoro di Kantorowicz, A. Boureau, *Histoires d'un historien. Kantorowicz*, Paris 1990, pp. 140-143, del quale si può vedere anche *La norme épistolaire, une invention médiévale*, in *La correspondance. Les usages de la lettre au XIX^e siècle*, a cura di R. Chartier, Paris 1991, pp. 127-157. Nell'impossibilità di fornire qui una bibliografia analitica sull'*ars dictaminis* sarà sufficiente il ricorso a G. Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turnhout 1976 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 17) e M. Camargo, *Ars dictaminis, ars dictandi*, Turnhout 1991 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 60), del quale seguirò l'indicazione (pp. 9, 17-18, 20) di riservare il termine di *ars dictaminis* alla disciplina teorica e quello di *ars dictandi* al manuale prodotto dalla dottrina

² R. L. Benson, *Protohumanism and Narrative Technique in Early Thirteenth-Century Italian «Ars dictaminis»*, in *Boccaccio: secoli di vita*, a cura di M. Cottino-Jones, E. F. Tuttle, Ravenna 1977, pp. 31-50; per quanto segue cfr. anche E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 159-182 (con altra bibliografia). Particolarmente utile, anche al di là del caso specifico, l'analisi di D. Goldin, *B come Boncompagno. Tradizione e invenzione in Boncompagno da Signa*, Padova 1988.

³ Bene Florentini *Candelabrum*, a cura di G. C. Alessio, Padova 1983, p. 4.

luce: «tenebris relegatis, ianua dictaminum sit pulsantibus aperta»⁴. *Ianua dictaminum* evoca probabilmente *ianua caeli* di Ps 77, 23, ovviamente mediato con il ricordo di *pulsanti aperietur* di Mt 7, 8 e di Lc 11, 10. Si voleva presentare insomma l'*ars dictaminis* come una dottrina alta e difficile, ricca di inauditi segreti la cui conoscenza poteva unire maestri e allievi in una felice cerchia di uomini eletti: il reimpiego di materiale di derivazione biblica conferiva all'operazione una aggressiva carica di autorità e quasi accompagnava il testo con una voce che parlava agli uomini da una dimensione, per definizione, indiscutibile.

Nel consolidamento della maniera iperbolico-teologica di presentazione del *dictamen*, nella quale si distinsero Boncompagno da Signa e Guido Faba, sono da prendere in considerazione anche fattori interni al mercato culturale: la competizione fra i dettatori per gli incarichi più ambiti, la concorrenza fra le scuole (particolarmente forte in Italia quella con la dottrina della scuola di Orléans), una sorta di gara percepibile a chi formulasse l'uscita più stupefacente e inconsueta. E non bisogna credere che la cultura retorica dell'età podestarile italiana sia integralmente riassumibile nel *dictamen* dai tratti più esclusivi e iniziatici. Esistevano invece, in stretto collegamento con le burocrazie dei governi comunali, esempi di uso della dottrina retorica che insistevano sulle sue potenzialità di larga comunicazione, ponendola al servizio della convivenza civile⁵: dal giudice Albertano da Brescia, che nella prima metà del secolo costruì intorno alla normativa del parlare e del tacere una vera etica del vivere sociale, a Brunetto Latini, che intorno al 1260 riprese consapevolmente nella *Rettorica* il modello ciceroniano del *De inventione* cercando sul piano stilistico di applicarlo alla composizione di un testo scritto, e proponendolo sul piano politico come esempio di uomo di governo in cui si coniugavano virtù ed eloquenza⁶. Ma qui vorrei portare un contributo alla definizione di alcune modalità del primo movimento di cultura, quello in cui, secondo una circolarità che poteva assumere toni ossessivi, i dettatori celebravano enfaticamente l'*ars* di cui erano specialisti, per poi ammantarsi del prestigio della dottrina così glorificata. Vorrei dimostrare che ciò avvenne anche attraverso l'instaurazione di quello che potremmo definire un "discorso sapienziale".

1. La base di ricerca sarà costituita essenzialmente da una serie di prologhi di trattati epistolari e di dottrina retorica, una porzione del testo di cui abbiamo già indicato il ruolo strategico. Essi svolgono diverse funzioni. Dedicati in gran parte alla decifrazione del titolo allegorico del trattato⁷, i prologhi, al di là della pur importantissima funzione esplicativa, instaurano una cifra stilistica e segnano la posizione che si voleva assegnare all'opera nel sistema culturale di riferimento. Definiscono insomma la situazione dell'autore e del suo testo nei confronti di una tradizione, di un pubblico di allievi, di altri soggetti impegnati nella medesima impresa di cultura. La presenza di elementi di forte autobiografismo nei prologhi di scuola bolognese della prima metà del secolo ha fatto spesso dimenticare che essi rispondevano anche a una teorica. Tra gli autori ben noti a quella scuola uno almeno, il monaco Alberico da Montecassino attivo nella seconda metà del secolo XI, aveva infatti analizzato lo statuto teorico del prologo nei suoi *Flores rhetorici* o *Dictaminum radii*. Accanto a un prologo (*prologus* è esattamente il termine

⁴ Guidonis Fabe *Summa dictaminis*, a cura di A. Gaudenzi, in «Il propugnatore», n. s., III/1, 1890, pp. 287-338, III/2, 1890, pp. 345-393; cit. a p. 288.

⁵ Sulla compresenza di linee diverse nella cultura di derivazione dettatoria si veda Artifoni, *Retorica e organizzazione* cit., pp. 166-174; esempi di congiunzione operativa fra politica e dottrina della parola in età podestarile sono in Id., *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63, 1986, pp. 687-719.

⁶ Mi limito a citare le due monografie più recenti: J. M. Powell, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, Philadelphia 1992 (da integrare però almeno con C. Casagrande, S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987, pp. 91-102); J. B. Holloway, *Twice-Told Tales. Brunetto Latino and Dante Alighieri*, New York 1993.

⁷ Su ciò pagine molto acute in Goldin, *B come Boncompagno* cit., pp. 13-49. Sui titoli allegorici in Boncompagno si veda anche F.-L. Schiavetto, *Un'opera sconosciuta di Boncompagno*, in «Studi medievali», s. III, XXXIV, 1993, pp. 365-80, soprattutto p. 368. L'articolo pubblica, attribuendolo a Boncompagno, il trattato finora sconosciuto intitolato *Corona* (pp. 371-380), dedicato all'aggettivazione nelle formule di saluto. In generale cfr. P. Lehmann, *Mittelalterliche Büchertitel*, [1948-1953], in Id., *Erforschung des Mittelalters. Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*, V, Stuttgart 1962, pp. 71-93 (Metaphorische Titel).

impiegato) che nasce, dice Alberico, dalla materia stessa, «quasi quibusdam matris de visceribus», sì che ciò che è premesso è partorito da ciò che segue, ne può esistere un altro non meno necessario, il cui legame con la materia trattata è di ordine diverso; non la anticipa, ma getta ugualmente su di essa per vie non ben definibili una qualche luce, «quoddam lumen»:

Occurrunt enim aliqua ab intentione principali quodammodo longinqua, sed ad eiusdem intentionis lucem necessaria. Ne ergo stilus obscuritatis laboret vicio, neu ceptum opus post interrumpat digressio, principio praemittitur unde lumen quoddam sequentibus paritur⁸.

Dopo lunghe discussioni, si registra oggi un certo consenso nell'attribuzione ad Alberico da Montecassino di un ruolo centrale nella formazione di una dottrina del *dictamen*⁹. Ma anche a prescindere dalle discussioni sulla sua posizione di iniziatore, è fuori di dubbio che il suo lavoro rappresentò una proposta con cui si ritenne doveroso confrontarsi nei trattati che dai primi decenni del secolo successivo cominciarono a essere prodotti in ambiente bolognese. Era un confronto talvolta critico. Adalberto Samaritano nei *Praecepta dictaminum* (1111-1118) condanna l'oscurità degli *aspera et spinosa dictamina* di Alberico, enigma comprensibili solo alla Sfinge, e a sua volta è attaccato pochi anni dopo per il suo desiderio di novità dal canonico Ugo da Bologna, che definisce invece Alberico *vir eloquentissimus*¹⁰. Il conflitto fra autori, forse connaturato a una situazione in cui, presso gli scriventi laici come Adalberto Samaritano, il prestigio era strettamente collegato alla sussistenza, non deve nascondere che la riflessione sul prologo formulata da Alberico era probabilmente ben nota nella tradizione bolognese, e poteva costituire una base teorica per gli sviluppi successivi. Era legittimo scrivere prologhi (non *exordia*, termine che venne per lo più riservato alla precisa partizione epistolare che seguiva la *salutatio*, non alla ampia operazione introduttiva cui si riferiva Alberico nel passo citato) apparentemente slegati dal resto dell'opera, purché in essi si chiarisse una sorta di "senso" profondo del trattato non immediatamente percepibile, una *intentio principalis* sulla quale il prologo poteva fornire un supplemento di illuminazione.

La via era così aperta per fare del prologo il luogo dell'allusione e dell'evocazione, la sede in cui depositare riferimenti criptici e chiavi interpretative. Boncompagno da Signa fu un grande maestro di questa arte proemiale. Rivestono particolare interesse ai fini dello sviluppo del discorso sapienziale i prologhi (nuovamente *prologi* è il termine adottato dall'autore) delle quattro opere di *dictamen* che Boncompagno compose fra il 1198 e una data non precisabile intorno al 1201: la *Palma*, sull'epistola e le sue parti; l'*Oliva*, sui privilegi e le conferme; il *Cedrus*,

⁸ Alberici Casinensis *Flores rhetorici*, I, 1, I, 4, a cura di D. M. Inguanez, H. M. Willard, Montecassino 1938 (Miscellanea cassinese, 14), pp. 33, 35. Ho corretto *paratur* in *paritur* secondo le proposte di G. Alessio, *Restauri albericiani*, in «Medioevo romanzo», II, 1975, p. 343. H. Hagendahl, *Le manuel de rhétorique d'Albericus Casinensis*, in «Classica et mediaevalia», XVII, 1956, p. 63, mostra come sia da preferire il titolo *Dictaminum radii*, trasmesso da tre manoscritti sui quattro usati per l'edizione Inguanez-Willard. Ai passi di Alberico sui prologhi ha dedicato attenzione P. Dronke, *Medieval Rhetoric*, [1973], in Id., *The Medieval Poet and His World*, Roma 1984, pp. 18-19, da cui ho tratto lo spunto.

⁹ Si vedano da ultimo le equilibrate rivalutazioni di G. C. Alessio, *L'«ars dictaminis» nelle scuole dell'Italia meridionale (secoli XI-XIII)*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*, a cura di L. Gargan, O. Limone, Galatina 1989, pp. 289-308, e di F. J. Worstbrock, *Die Anfänge der mittelalterlichen Ars dictandi*, in «Frühmittelalterliche Studien», 23, 1989, pp. 1-42, dove è contenuta una bibliografia pressoché completa sulla discussione, nonché (pp. 20-24) un'analisi dei *Dictaminum radii*.

¹⁰ Adalbertus Samaritanus, *Praecepta dictaminum*, § 5, a cura di F. -J. Schmale, Weimar 1961 (MGH, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 3), p. 51: «Spernat aspera et spinosa dictamina Alberici monachi insolubilia, nisi Sphingi monstro familiaria»; Hugonis Bononiensis *Rationes dictandi prosaice*, I, in L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, I, München 1863, p. 54: «[Aginulfus vel Albertus Samaritanus] Alberici monachi viri eloquentissimi librum viciant, qui et si plene per singula dictaminis documenta non scriberet, in epistolis tamen scribendis et dictandis privilegiis non iniuria ceteris creditur excellere». Cfr. anche J. J. Murphy, *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento*, [1974], Napoli 1983, p. 244, e F. Morenzoni, *Epistolografia e artes dictandi*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, II, *La circolazione del testo*, Roma 1994, soprattutto pp. 449-51.

sulla redazione degli statuti; la *Mirra*, sui testamenti¹¹. Nel complesso dell'opera di Boncompagno - lo ha provato bene Daniela Goldin, del cui lavoro sono qui debitore - questi quattro trattati giovanili erano concepiti come un *corpus* unitario, come testimoniano del resto i rimandi interni in sede introduttiva¹²: l'*Oliva* ricorda la *Palma* e annuncia *Cedrus* e *Mirra*, il *Cedrus* ricorda *Palma* e *Oliva*. All'altezza della stesura del prologo dell'*Oliva*, unica opera in cui tutti i titoli sono ricordati, il progetto compositivo sembra dunque chiaro e fornito di una sua propria *ratio* che i prologhi si occuperanno di chiarire, «cur autem ista nomina sortiantur, in ipsorum prologis evidentiter ostendam»; l'espressione, si badi, può alludere sia alla motivazione dei singoli titoli, sia alla spiegazione di una loro eventuale logica unitaria¹³. In realtà i prologhi dei trattati successivi, come già quelli di *Palma* e *Oliva*, si diffondono sulla spiegazione allegorica del singolo titolo, che qui sarebbe troppo lungo riesporre, e non forniscono una spiegazione complessiva. Che pure dovette esserci, e alla quale Boncompagno a mio avviso fece allusione. Nel prologo dell'ultima opera, la *Mirra*, si dichiara infatti che il titolo è stato attribuito «significanter atque regulariter»¹⁴. Il primo avverbio («significative» nell'ed. Gaudenzi, p. 104) non ha bisogno di spiegazioni, annunciando ciò che immediatamente viene spiegato, ovvero l'analogia che ha guidato la scelta dell'intitolazione (a un libro dedicato ai testamenti si addice l'evocazione della mirra, perché «principaliter ex mirra et aloe preciosum olim fiebat unguentum, quo defunctorum corpora condiebantur»¹⁵). Ma perché «regulariter»? A quale *regularitas*, quale ordine si fa riferimento? Ora, è appena il caso di notare che i quattro titoli sono tutti di derivazione biblica, secondo una serie amplissima di attestazioni che insistono sui libri sapienziali e particolarmente sull'Ecclesiastico. Ma più precisamente, qui è contenuto (Eccli 24, 5-31) un discorso in prima persona della *Sapientia* che ordina, illumina e governa il mondo, del quale è parte una autocelebrazione della propria eccellenza. E qui si dispiega con ordine in quattro versetti consecutivi la *regularitas* che abbiamo incontrato nei titoli di Boncompagno: «Quasi *cedrus* exaltata sum in Libano» (v. 17), «Quasi *palma* exaltata sum in Cades» (v. 18), «Quasi *oliva* speciosa in campis» (v. 18), «Quasi *myrrha* electa dedi suavitatem odoris» (v. 20)¹⁶. La strategia di Boncompagno appare in tal modo chiara, e si costituisce come un momento fondante dell'autoesaltazione del sapere dei dettatori: non si vuole proporre la propria competenza come una tecnica, bensì con i tratti indiscutibili di una *Sapientia*, una conoscenza che solo in secondo grado tocca questioni di dettaglio ma dà anzitutto risposta sulla domanda ultima, il rapporto degli uomini con Dio, con il mondo, con gli altri uomini. Esattamente come la *Sapientia* di cui era maestro quel Salomone esplicitamente citato nel prologo della *Mirra*: «Salomon, qui pre cunctis mortalibus fulgore Sapientie renituit»¹⁷.

¹¹ La *Palma* è integralmente pubblicata in appendice a C. Sutter, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno. Ein Beitrag zur italienischen Kulturgeschichte in dreizehnten Jahrhundert*, Freiburg i. B. - Leipzig 1894, pp. 105-127 (il solo prologo in A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 14, 1895, p. 101); il prologo dell'*Oliva* si legge in Sutter, *Aus Leben und Schriften* cit., pp. 67-68 e parzialmente in Gaudenzi, *Sulla cronologia* cit., pp. 102-103; il *Cedrus* è pubblicato per intero in Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher* cit., I, pp. 121-127; il prologo della *Mirra* è in Sutter, *Aus Leben und Schriften* cit., pp. 71-72 e parzialmente in Gaudenzi, *Sulla cronologia* cit., p. 104.

¹² Goldin, *B come Boncompagno* cit., pp. 21-23, note 16 e 18.

¹³ Sutter, *Aus Leben und Schriften* cit., pp. 67-68: «Vel quia prius feceram Palmam, que de invidis me reddit victoriosum, unde sibi germanitatem volui addere Olive, ut mihi duplicata victoria generetur. [...] Hoc siquidem regulariter peracto duos ei libros socialiter adiungo, unus quorum Cedrus et alter Mira vocatur. Cur autem ista nomina sortiantur, in ipsorum prologis evidentiter ostendam».

¹⁴ Op. cit., p. 71: «Finem huius voluminis prosequitur hic liber, qui Mirra non sine causa rationabili nuncupatur, quoniam hoc nomen sibi significanter atque regulariter est attributum».

¹⁵ L. cit.

¹⁶ La sequenza è stata citata in Goldin, *B come Boncompagno* cit., p. 20, nota 14, che sembra tuttavia assegnare a questo riferimento un ruolo meno importante di quello qui proposto (si veda però p. 36: «Il suo *dictamen* doveva diventare una sorta di *Sapientia* o di *Codex* antonomastici»). Un collegamento diretto tra il passo dell'Ecclesiastico e i titoli è istituito in Schiavetto, *Un'opera sconosciuta di Boncompagno* cit., p. 368, nota 17.

¹⁷ Sutter, *Aus Leben und Schriften* cit., p. 72. Sul modello di Salomone nella retorica civile cfr. anche E. Artifoni, *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Spoleto 1995 (Atti del XXII Convegno della Società internazionale di studi francescani), pp. 141-188, specialmente pp. 181-188.

Lo sviluppo del discorso sapienziale acquista poi nel prologo della *Summa dictaminis* di Guido Faba (1228-29) un elemento fondamentale: la personificazione della *Sapientia Salomonis*, che vi appare seduta, quasi regina, nel giardino incantato degli insegnamenti retorici diffusi dal *magister* Guido¹⁸. Una *Sapientia* che è orgoglio degli uomini di scuola e illuminazione del funzionamento della macchina del mondo (*per quam viri scolastici decorantur et clarescit machina mundialis*). La notevole densità di questo prologo, della cui fortuna esamineremo più avanti un episodio, richiede un'analisi più serrata e un'indicazione almeno sommaria delle fonti bibliche, che creano nel testo un gioco fitto di risposdenze, talvolta testuali talvolta più genericamente evocative¹⁹.

Il prologo nel suo insieme si presenta come un'esortazione ad avvicinarsi alla dottrina del *dictamen*, donata da Dio a Guido, e da lui dispensata agli uomini attraverso il tipico percorso iniziatico. Ma è possibile distinguere più precisamente almeno quattro parti. La prima ha la forma di un appello generico ad avvicinarsi ai *dona gratissima* che il *rex magnificus et eternus* ha trasmesso a Guido (se così è da intendere il *nobis* del testo), ed è dominata dalla citazione iniziale, «Quasi modo geniti infantes lac concupiscentie rationabile sine dolo cum exultatione suscipite», che ricalca da vicino I Petr 2, 2 («sicut modo geniti infantes, rationabile sine dolo lac concupiscite»). Poi, con netto stacco argomentativo segnato dalla domanda «Sed cur per nubes incedimus?» (*incendimus* per errore nell'ed. Gaudenzi), Guido annuncia la sua nuova opera, mettendo in guardia contro gli errori del passato: «Iam omnia sint aperta: ecce novella surrexit gratia, abicite procul vetustatis errores²⁰, ut viri doctissimi sollicite precaventes ne ignorantie vel cecitatis fermento massa vestre prudentie corrumpatur», con una frase che irresistibilmente culmina nel richiamo finale a I Cor 5, 6 e Gal 5, 9 («modicum fermentum totam massam corrumpit»). A questo punto l'appello a entrare nel giardino retorico («Advenite nunc omnes ad viridarium magistri Guidonis, qui dona Sophie cupitis invenire») introduce la descrizione del *locus amoenus*, ma contemporaneamente precisa in direzione sapienziale (*dona Sophie*) la fisionomia di quel giardino di conoscenza, che è dunque in primo luogo il regno di *Sapientia*: e non a caso infatti il bacino di prelievo delle citazioni scritturali si sposta adesso nettamente verso i libri sapienziali, che d'ora in avanti rimarranno la fonte quasi esclusiva. Il trapasso peraltro è indicato da un'altra componente di questa stessa frase-appello, perché *dona Sophie cupitis invenire* si inserisce chiaramente nel solco dell'*invenire Sapientiam* che percorre appunto in modo ossessivo quei libri (tra i molti passi cfr. Iob, 28, 12; 32, 13; Prov 3, 13; 10, 13; 14, 6; Sap 6, 13; Eccli 6, 18; 25, 13; 51, 22). In quanto al giardino di maestro Guido, là dove tra corsi d'acqua risuona il canto degli uccelli e si diffonde soave l'odore della cannella, del balsamo e della viola, va detto che l'intera descrizione è debitrice di una tradizione duplice. Da un lato gli elementi topici (alberi, prato, ruscello, fiori, canto degli uccelli, brezza, platano ombroso) sono quelli del *locus amoenus* consolidati fin dall'antichità e largamente riproposti nelle *poetriae*²¹; dall'altro l'ispirazione classica si media con riprese lessicali (appunto del genere della cannella e del balsamo odoroso) dal Cantico dei Cantici e dall'Ecclesiastico, evidentemente presentissimi alla memoria dell'autore²². E' in questo giardino, vicino a un platano e all'acqua, che si trovano i *dictamina purpurata* (espressione cara a Guido, che già aveva parlato nel prologo della *Rota*

¹⁸ Il prologo è in Guidonis Fabe *Summa dictaminis* cit., pp. 287-88.

¹⁹ Cenni sulle fonti e le caratteristiche del prologo in C. B. Faulhaber, *The Summa dictaminis of Guido Faba*, in *Medieval Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Medieval Rhetoric*, a cura di J. J. Murphy, Berkeley - Los Angeles - London 1978, pp. 91-92.

²⁰ «Abicite procul vetustatis errores» è ripresa di «pulsis procul erroribus» del prologo del *Candelabrum* di Bene da Firenze, come già notato dall'editore di quest'ultimo; cfr. Bene Florentini *Candelabrum* cit., p. 3 (e cfr. p. LXIV).

²¹ E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, [1948], Firenze 1992, p. 211, 219. Esempi dalle *poetriae* in E. Faral, *Les arts poétiques du XI^e et du XIII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Age*, Paris 1924, pp. 104-105 (Ekkehard IV), 148-49 (*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme), 274 (*Documentum de modo et arte dictandi et versificandi* di Goffredo di Vinsauf). Per Matteo di Vendôme si veda ora l'ed. Mathei Vindocinensis *Opera*, a cura di F. Munari, III, *Ars versificatoria*, Roma 1988, pp. 116-17.

²² Sul Cantico dei Cantici come fonte (di solito sottovalutata) per la retorica del *locus amoenus*, cfr. d'A. S. Avalle, *Hortus deliciarum*, in Id., *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli 1977, pp. 107-129.

*nova di purpurata dictaminis scientia*²³ e intitolò *Gemma purpurea* un'altra sua opera) e i *colores ... rethorici*, presso i quali siede, con il rapporto, si direbbe, che ha il tutto con la parte, la *Sapientia Salomonis*, altro nome della *Sophia* ricercata dai lettori-allievi²⁴. Essa è onore di maestri e allievi nonché spiegazione dell'ordine dell'universo (*per quam viri scolastici decorantur et clarescit machina mundialis*). Si badi che l'espressione di *machina mundialis* è alquanto fortunata nella cultura dettatoria, e attestata fra l'altro nell'*Amicitia* di Boncompagno da Signa (1205)²⁵, nella raccolta di discorsi per podestà detta *Oculus pastoralis* (1222?)²⁶, nuovamente nella *Rhetorica novissima* di Boncompagno con ampie implicazioni cosmologiche (1235)²⁷, e ancora nel celebre proemio del *Liber Augustalis* di Federico II (1231), comunemente attribuito a Pier della Vigna²⁸. Attraverso il suo uso, come accadrà pochi anni dopo nel proemio federiciano, il testo potrebbe mostrare qualche reminiscenza platonica, se è vero che la diffusione di essa, già notevole nel secolo XII presso Guglielmo di Conches, Pietro Lombardo, Onorio «Augustodunensis» e Alano di Lilla, è dovuta in primo luogo al commento al *Timeo* di Calcidio²⁹; ma si tratta peraltro anche di espressione lucreziana e boeziana (*De rerum natura*, V, 95, *machina mundi*; *Consolatio philosophiae*, III, 12, *mundana machina*).

Nell'ultima parte Guido parla infine in prima persona, offre i suoi doni, utili più ancora che splendenti e dichiara il suo ruolo iniziatico in un passo che abbiamo già citato: in virtù dei suoi insegnamenti «tenebris relegatis, ianua dictaminum sit pulsantibus aperta» (con eco di Ps 77, 23; Mt 7, 8; Lc 11, 10). La chiusa immediatamente seguente è di particolare eleganza e interesse: «ita quod in regali mensa omnes qui mecum fuerint discumbentes, tamquam superne rationis satietate repleti, nec recedant famelici, nec umquam appareant sitibundi». Da un lato *discumbo* è verbo soprattutto neotestamentario, il che ci guiderebbe - per la frase che nel testo segue al verbo - verso Io 4, 13 («qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum»); ma è ben più probabile invece, e coerente con la logica sapienziale, un raffinato gioco di citazione contraria sul medesimo brano dell'Ecclesiastico che già aveva ispirato la strategia delle intitolazioni di Boncompagno da Signa. Proprio verso la fine del suo discorso in prima persona nell'Ecclesiastico, la Sapienza dichiara infatti, per annunciare che la sua conoscenza procura un bisogno inestinguibile: «Qui edunt me adhuc esurient, et qui bibunt me adhuc sitient» (Eccli 24, 29), sentenza che Guido applica a sé e rovescia con disinvoltura.

Il prologo di Guido Faba dispiega insomma con evidenza il progetto di calare l'insegnamento retorico e la cultura dettatoria dentro un apparato di presentazione che solleva quella medesima

²³ Kantorowicz, *An «autobiography»* cit., p. 210 (§ 2).

²⁴ Non si può affatto escludere in questa immagine un ricordo dell'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme, nella quale una personificazione di Filosofia di derivazione boeziana è raffigurata precisamente all'interno di un *locus amoenus*, avendo vicino a sé Tragedia, Satira, Commedia ed Elegia (Faral, *Les arts poétiques* cit., pp. 152-53; Mathei Vindocinensis *Opera* cit., III, *Ars versificatoria* cit., pp. 133-37).

²⁵ Boncompagno da Signa, *Amicitia*, a cura di S. Nathan, Roma 1909, p. 49: «Omnes quidem terras, aquas, animalia rationabilia et irrationabilia, arbores, plantas, vegetabilia, quelibet volucres, pisces et reptilia et cuncta que sub *mundana machina* continentur, natura differentiæ specifica informavit».

²⁶ *Oculus pastoralis pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis*, a cura di D. Franceschi, Torino 1966 (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, s. IV, 11), p. 68: «Tantus undique clamor ad me pervenit de excessibus potestatum in subditos, quod illum cum sillentio pertransire nequirem, nisi vellem nodos disolvi *machine mundialis*, que tegit singulas nationes nexibus preceptorum civilis sapientie colligatas» (discorso di *Iustitia*). Nuova ed. parziale: *Speeches from the «Oculus pastoralis»*, a cura di T. O. Tunberg, Toronto 1990.

²⁷ Boncompagni *Rhetorica novissima*, VIII, 3, a cura di A. Gaudenzi, in *Bibliotheca iuridica medii aevi*, II, Bologna 1892, p. 285 a: «Visio Boncompagni. Vidi undecim principales rotas et quinque subtiles rotulas volvi orbiculariter in *machina mundiali*»; cfr. p. 281a: «Huiusmodi siquidem transumptiones fiunt de omnibus rebus que in *mundiali machina* continentur».

²⁸ Si veda la grande edizione del proemio in W. Stürner, *Rerum necessitas und divina provisio. Zur Interpretation des Prooemiums der Konstitutionen von Melfi (1231)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 39, 1983, pp. 548-49: «Post *mundi machinam* providentia divina firmatam et primordiale materiam nature melioris conditionis officio in rerum effigies distributam ...».

²⁹ Stürner, *Rerum necessitas* cit., pp. 481-82. Sulla *machina mundialis* nella cultura dettatoria e notarile bolognese cfr. M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 48), p. 21 sgg.

cultura alle vette più alte, la distanza da una competenza tecnica, la sublima a saggezza ispirata da Dio. Non si tratta di un'uscita episodica, perché a questo progetto Guido si applicò coerentemente anche in altri testi, sia pure con minore linearità. Il prologo autobiografico della *Rota nova* (1225-26), mirabilmente commentato da Kantorowicz, già ricordava in posizione dominante rispetto alla *Tulliana peritia* e alla *facundia Ciceronis* la *Sapientia Salomonis*, per la quale ricalcava la bella immagine di Mt 12, 42 (in Guido lievemente rielaborata: «a finibus terre austri regina veniat audire Sapientiam Salomonis»), indicando poi il re d'Israele come maestro di stile prosaico³⁰. D'altra parte il polemico prologo della *Gemma purpurea*, composta in anni tra il 1239 e il 1248, definisce come *Sapientie inimica* la *Silvestris rethorica*, riferendosi al *dictamen* di Bernardo Silvestre, e ripropone poco più avanti il tema di una cultura retorica presentata come *Sophia*, innestandolo anche qui su una dichiarata funzione iniziatica del dettatore: «nam ecce Philosophie palatium aperio clavibus michi datis»³¹. E ancora, nella stessa *Summa dictaminis*, a conferma della curvatura sapienziale dell'*ars* di Guido, quattro interi capitoli sono dedicati a una larga selezione di sentenze da usare nelle epistole, tratte dai libri di Sapienza, Proverbi, Ecclesiaste ed Ecclesiastico³². In conclusione, pur muovendosi con libertà tra il grado minimo della semplice raccolta di sentenze, come in quest'ultimo caso, e il livello massimo della grande epopea del prologo della *Summa dictaminis*, Guido Faba propose coscientemente un'idea del sapere dei dettatori come *Sapientia* biblica, *Sophia*, *Philosophia*, conformazione dell'uomo all'ordine dell'universo attraverso una regola di vita divinamente ispirata³³.

2. «Plus michi semper placuerunt verba quam facta», scriveva Boncompagno nel suo giovanile trattato amoroso, la *Rota Veneris*, forse la sua prima opera, anteriore addirittura al 1194-95³⁴. È la dichiarazione di una formazione grammatico-retorica che era giunta a dare forma non solo alla cultura, ma all'esistenza stessa di Boncompagno, scrivendone in qualche modo il futuro di uomo di parole. Analoga, totale identificazione fra la propria cultura e il proprio destino di vita troveremo nel 1245 in un personaggio assai diverso da Boncompagno, e ben lontano dal suo criptico esibizionismo, il giudice Albertano da Brescia, ma a lui simile nella convinzione che con le parole si poteva dare ordine al mondo: «vita litteratorum potius in dicendo quam in faciendo consistit»³⁵. La strategia di autorappresentazione sapienziale poteva dunque anche trovare alimento, in una incerta zona di confine tra la finzione e l'autobiografia, nelle motivazioni profonde della cultura dei dettatori, per i quali l'arte retorica significava identità non meno di

³⁰ Kantorowicz, *An «autobiography»* cit., p. 211 (§ 6): «Taceat igitur totus mundus, et Tulliana peritia necnon et facundia Ciceronis loquatur, et a finibus terre austri regina veniat audire sapientiam Salomonis [Mt 12, 42], qui licet ymaginem gerat hominis speciosam [Is 44, 13], repletus tamen virtute multiplici pronuntiat verba tam melliflua et decora, ut gemmarum pulcritudinem superent et splendorem, auro purissimo et amenis floribus adornata, de quo recte dicitur et cantatur "in utero quippe matris sue rore suavitatis venustavit eum dominus et implevit" [Lc 1, 15], volens quod in magisterio stili prosaici preesset filiis hominum et prodesset».

³¹ Il prologo è pubblicato in Gaudenzi, *Sulla cronologia* cit., pp. 127-128, cit. a p. 128. La testimonianza sulla diffusione dell'opera retorica di Bernardo Silvestre può essere aggiunta a quelle repertorate in M. Brini Savorelli, *Il "dictamen" di Bernardo Silvestre*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XX, 1965, pp. 181-230, con edizione del testo a pp. 200-230.

³² Guidonis Fabe *Summa dictaminis* cit., capp. 165-168, pp. 370-377.

³³ Che il prologo solenne fosse il luogo principale di instaurazione del discorso sapienziale è provato dallo scarso ricorrere del termine *sapientia* in un'altra opera di Guido, i *Dictamina rethorica* (ca. 1226-28), fornita solo di un prologo molto breve e topico: «Incipiunt dictamina rethorica magistri Guidonis Fabe que celesti quasi oraculo super omni materia suavitatis odorem exhibent litteratis, quia de paradisi fonte divina gratia processerunt» (Guidonis Fabe *Dictamina rethorica*, a cura di A. Gaudenzi, in «Il propugnatore», n. s., V/1, 1892, p. 86). Si veda l'analisi quantitativa del lessico dei *Dictamina rethorica* svolta in C. Vulliez, *Le vocabulaire des écoles urbaines des XI^e et XIII^e siècles à travers les summae dictaminis*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignements au moyen âge*, a cura di O. Weijers, Turnhout 1992 (Civacima. Etudes sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age, V), pp. 86-101, specialmente p. 100, Tableau C.

³⁴ Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, a cura di P. Garbini, Roma 1996, p. 78 (riproduce il testo fissato in Magister Boncompagno, *Rota Veneris. Ein Liebesbriefsteller des 13. Jahrhunderts*, a cura di F. Baethgen, Rom 1927); per la nuova proposta di datazione, Goldin, *B come Boncompagno* cit., p. 67, nota 38.

³⁵ Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. Navone, Firenze 1998, VI, [40], p. 42-44.

sussistenza e di promozione sociale. Un simile connubio di motivi percorre un modello epistolare contenuto nel primo libro (*De forma litterarum scolastice condicionis*) dell'opera a cui Boncompagno - teso a una identificazione senza residui fra il testo e il suo *auctor* - volle dare il suo stesso nome, *Boncompagnus* (1215)³⁶. Agli scolari ancora indotti si offrono nel terzo capitolo del libro (*De admonitionibus que rudibus scolaribus transmittuntur*) alcuni ammaestramenti sull'onestà dei costumi e contro la lussuria, il gioco e la gola: il tutto è collocato in posizione preliminare alla comunicazione della dottrina. Una epistola *De laude Sapientie atque sapientium et confortatione ad doctrinam* costituisce il nucleo concettualmente più rilevante di questa sezione e ci permette di aggiungere qualche elemento alla vicenda del discorso sapienziale, pur entro i limiti evidentissimi di una esercitazione scolastica³⁷. L'insegnamento retorico-grammaticale (*litterature doctrina*), spiega Boncompagno, dà all'argento lo splendore dell'oro, esalta il nobile e nobilita l'ignobile, e il conseguimento della *Sapientia* promuove gli uomini di origine modestissima a posizioni di eccellenza³⁸. Certamente alla Sapienza, assai più che alla regalità, è legata oggi la gloria di Salomone, perché di molti altri re prima e dopo di lui si è subito dileguato il ricordo³⁹: sono i saggi (*philosophi*) a reggere con *Sapientia* il timone del mondo, essi che guidano il comportamento dei potenti, e per loro opera la giustizia può avere forza, può effettuarsi la ricompensa dei meriti e il castigo⁴⁰. Il seguito del modello epistolare va poi a toccare, riprendendo il motivo iniziale, le concrete ragioni per le quali è utile intraprendere lo studio della *scriptura* e dei *mysteria scripturarum*: agli uomini dotti non si addicono la povertà e le angustie, il tesoro di Sapienza è a disposizione di chi lo vuole conquistare, felicissimo sarà chi meriterà il premio e comunque felice chi si spingerà anche solamente fino un certo punto sulla strada del sapere⁴¹. Come si vede, molte motivazioni percorrono questo breve testo. Il primo, più evidente livello, è nell'esortazione allo studio, del quale sono posti in rilievo i benefici materiali per gli allievi, ma che è ovviamente collegata a un beneficio analogo per i maestri, sempre implicitamente presente in queste operazioni di propaganda. Esiste tuttavia un secondo livello, la definizione del contenuto dell'apprendimento, rispetto alla quale Boncompagno si muove in due modi, con una voluta oscillazione fra due punti di riferimento: da un lato adotta termini in qualche misura specialistici (*litterature doctrina, scientia, scriptura et mysteria scripturarum*), dall'altro supera i confini della tecnica per indicare nella *Sapientia* che fu di Salomone il livello superiore, nel quale lo specialismo è risolto in una dottrina esistenziale. In tal modo il premio che si promette agli studiosi è di fatto duplice: competenza e ricchezza, ma anche la superiore posizione dei *philosophi* destinati a reggere il mondo, guidare i potenti, regolare i premi e i castighi. E' nella implicita interferenza fra questi due livelli di presentazione, che poteva far balenare dietro la tecnica la legittimazione di una conoscenza superiore, che possono essere meglio comprese

³⁶ La *tabula* del contenuto del *Boncompagnus* è in Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher* cit., I, pp. 133-138. Per il rapporto fra il titolo e l'autore si veda in genere Goldin, *B come Boncompagno* cit., pp. 13-49.

³⁷ I capitoli III-VI, IX-XVI, XVIII-XXII e XXIV del terzo libro del *Boncompagnus*, relativi alla vita degli studenti e dei maestri dello Studio bolognese, sono pubblicati in Boncompagno da Signa, *Testi riguardanti la vita degli studenti a Bologna nel sec. XIII (dal Boncompagnus, lib. I)*, a cura di V. Pini, Bologna 1968; qui, a p. 8, la lettera in questione.

³⁸ «Argentum fame per litterature doctrinam fulgore mirifico deauratur, ponitur corona celebris in capite sapientis [cfr. Prov 14, 24; Sap 4, 2; Eccli 1, 22], nobilis per scientiam exaltatur, nobilitatur ignobilis, et natus in tugurio rusticano cum nanciscitur Sapientiam principatur, doctus mirabilis efficitur et famosus et de quacumque sit prole prosapiam superat generosam, quia nulla est nobilitas alicuius respectu scientie naturalis». Per il tema della corona, si ricordi che esso è evocato anche nel titolo dell'opera recentemente attribuita a Boncompagno, appunto il trattatello *Corona* (sopra, nota 7).

³⁹ «Profecto maior est hodie per Sapientiam gloria Salomonis, quam per coronam regalem, quia multi reges ante ipsum et post fuerunt et tamen eorum fama cum sonitu periiit [Ps 9, 7], et etiam illis viventibus vix permansit».

⁴⁰ «Philosophi quidem orbem Sapientia moderantur, disponunt actus principum terrenorum, per eos viget iustitia, fit retributio meritorum, et sumitur iudicium ultionis [per il collegamento fra *retributio* e *ultio* cfr. Deut 32, 35; Is 34, 8; Is 35, 4]».

⁴¹ «Non sunt ergo condigne passiones, paupertates, tribulationes, angustie, nuditates ad superventuram gratiam vel gloriam, que supervenient eruditis. Ad inextimabilem igitur Sapientie thesaurum [Eccli 1, 26; 1, 31; 20, 32, 41, 17; Col. 2, 3] acquirendum satagite, ad sciendum et intelligendum scripturam et mysteria scripturarum curetis vires et opera exhibere, quia felicissimus erit qui poterit bravium promereri, et inter felices computabitur [Judith, 11, 10; Sap 5, 5] qui prodire tenus valebit, etsi maiorem nequiverit habere progressum».

alcune delle uscite più sorprendenti di Boncompagno. Occorre naturalmente tenere conto della singolarità dell'uomo, che era egocentrico ed esibizionista, miscela unica, come diceva di lui Salimbene de Adam, di *sollemnis dictator* e di principe dei burtoni (*trufator maximus*)⁴²; e del resto ci sfugge molto della sua cultura, che rimane ancora in gran parte da esplorare al di là dei suoi rapporti con la tradizione specificamente retorica, fatta eccezione per tre grandi nuclei sufficientemente studiati contenuti nella *Rhetorica novissima*, e dedicati alla dottrina del gesto⁴³, a un grande *tour de force* cosmologico⁴⁴ e a una trattazione della mnemotecnica⁴⁵. Ma certo il dispositivo sapienziale, inteso come rivendicazione di un collegamento fra sapere umano e sapere divino, non è estraneo ai più mirabolanti (e istrioneschi) tentativi di spacciare origini divine non solo per l'arte retorica, ma anche per alcuni suoi strumenti specifici: la prosodia, la lettera, i modi metaforici. E' una maniera assai precoce in Boncompagno. La si incontra già nel prologo del *Tractatus virtutum* (ca. 1197), là dove si postula l'origine divina del *dictamen* svincolato dalle leggi del *cursus*: se è vero che «dictamen est oratio secundum libitum dictantis extensa nullumque metrorum legibus obligata», è anche vero che Dio ingiungendo ad Adamo di non mangiare il frutto dell'albero si servì di una regola prosodica («pede datilico»). Ma non usarono il *cursus* i patriarchi e i profeti prima di Cristo, e infine dopo la venuta del redentore «ipse dominus, omnes apostoli, evangeliste ac sancti patres» non ritennero di dover seguire leggi prosodiche⁴⁶. Passano pochi anni, e nella *Palma* (1198) l'inizio dell'epistolografia è attribuito - in modo dubitativo, a dire il vero - a Mosé oppure ai tempi dell'arca⁴⁷. Ma è nella *Rhetorica novissima* che questa mossa intellettuale si dispiega con grande coerenza, in quel capitolo *De transumptionibus* che non a caso ha già suscitato l'attenzione di alcuni esegeti⁴⁸. La *transumptio* non è un tropo preciso ma è piuttosto definibile come l'insieme dei «modi metaforico-simbolici continuati»⁴⁹: da questo punto di vista la traduzione di *transumptio* con "metafora" restituisce solo una parte del valore del termine. Intorno alla dottrina della *transumptio* Boncompagno costruisce forse la sua più impressionante macchina di parole, un viaggio vertiginoso fra le più varie associazioni concettuali e verbali, in cui il *transumere* si sposta continuamente fra il piano linguistico e il piano ontologico, funzionando ora come dottrina del linguaggio figurato, ora come indicazione delle relazioni che

⁴² Salimbene de Adam, *Cronica*, I, a cura di G. Scalia, Bari 1966, pp. 109-110.

⁴³ Su cui cfr. J.-C. Schmitt, *Il gesto nel medioevo*, Roma-Bari 1990, pp. 258-62.

⁴⁴ Sulla cosmologia di Boncompagno si veda H. Wieruszowski, *An Early Anticipation of Dante's «Cieli e Scienze»*, [1946], in Ead., *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 503-514, e M. T. d'Alverny, *Notes sur Dante et la Sagesse*, [1965], in Ead., *Etudes sur le symbolisme de la Sagesse et sur l'iconographie*, a cura di C. Burnett, with a Preface by P. Dronke, London 1993, saggio IV, soprattutto pp. 11-12.

⁴⁵ Sulla mnemotecnica di Boncompagno, dopo le pagine classiche di F. A. Yates, *L'arte della memoria*, [1966], Torino 1972, pp. 53-57, si veda M. J. Carruthers, *The Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge 1990, soprattutto pp. 110-11, 148; J.-P. Antoine, *Mémoire, lieux et invention spatiale dans la peinture italienne des XIII^e et XIV^e siècles*, in «Annales. ESC», XLVIII, 1993, pp. 1447-69; e ora M. Carruthers, *Boncompagno and the Cutting-edge of Rhetoric. Rhetorical Memoria and the Craft of Memory*, «The Journal of Medieval Latin», VI, 1996, pp. 44-64.

⁴⁶ Sutter, *Aus Leben und Schriften* cit., p. 63: «Greci autem sic diffiniunt... dictamen. Dictamen est oratio secundum libitum dictantis extensa nullumque metrorum legibus obligata. Nam ab ipso rerum omnium creatore hanc diffinitionem habuerunt. Quia quando ipse precepit Ade ne de ligno scientie boni et mali comederet, ecce deus distinctionem in pede datilico finivit. Moyses et Aaron, David, patriarche et prophete omnes, Joseph et LXX interpretes, qui fuerunt eloquentissimi et Salomon... ut Ipocras, Galienus, Socrates, Plato et Buchimenon [uno degli pseudonimi di Boncompagno stesso], qui fuit fons totius literature... et omnes philosophi, quotquot fuerunt ante adventum Christi in prosaico dictamine legem datilicam non tenebant. Post adventum autem Christi ipse dominus, omnes apostoli, evangeliste ac sancti patres eandem formam tenuerunt nec de huiusmodi pedibus curabant».

⁴⁷ Op. cit., p. 108: «Ubi autem ars ista primo fuerit inventa me nullatenus profiteor scire. Audivi tamen in Grecia, quod cum Israelitici sub pharaonis iugo captivi tenebantur in luto et latere quodam tempore illos sibi compulit servire, nec audebat unus alteri suam exprimere voluntatem. Unde Moyses cepit scribere supra lateres recentes et quedam populo israelitico per tales literas intimare. Alii dicunt, quod in archa Noe fuerit reperta. Quidam enim in folio lauri cuidam filio Noe scripsit, ut patris pudenda cooperiret. Utrum autem hec sint vera vel fabulosa, penitus ignoro».

⁴⁸ Boncompagni *Rhetorica novissima* cit., IX, 2, pp. 281-85, da cui provengono tutte le citazioni seguenti.

⁴⁹ P. V. Mengaldo, *Idee dantesche sulla «constructio»*, [1970], in Id., *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa 1978, p. 286. Cfr. anche P. Garbini, *Introduzione*, in Boncompagno da Signa, *Rota Veneris* cit., pp. 16-18.

collegano tutto l'esistente⁵⁰: «anima etiam sepe transumit» quando comunica in sogno agli uomini i fatti futuri; usando di una occulta similitudine Dio fece di sé metafora nell'Eucaristia («per occultam similitudinem transumpsit Dominus panem in corpus suum»); l'*opus* alchemico stesso è una grande *transumptio* della materia; ancora, esistono uomini eminenti metaforici, come i giullari, che utilizzando il corpo come supporto per la traslazione riescono a *transumere* se stessi in altri uomini imitandone voci, gesti, abito e atteggiamenti. Orbene, l'ordine di questo mondo in cui ogni cosa può trasformarsi in un'altra e in cui tutto può essere detto in altro modo, ha origine divina. Dio stesso è la matrice di entrambi i modi di manifestazione della *transumptio*, quello ontologico e quello linguistico: da un lato metaforizzò se stesso in Adamo («In terrestri paradiso, in quo Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam formavit, transumptio sine dubio fuit inventa»); d'altro lato l'artefice di ogni cosa (*plasmator*) parlò al primo uomo (*protoplastus*) in linguaggio figurato quando gli ingiunse di non mangiare *de ligno... scientiae boni et mali*. Infatti, spiega Boncompagno, Dio parlò dell'albero per indicare il frutto, «posuit lignum pro fructu». La grande invenzione di una divinità retorica, potremmo dire di un *Deus transumptivus* posto all'inizio della catena di tutte le possibili figurazioni, suggella genialmente la presentazione di un'*ars rhetorica* dotata della più alta legittimazione.

3. L'analisi di un ultimo testo, piuttosto tardo, della fine del secolo XIII, ci consente di cogliere come l'esaltazione dell'*ars rhetorica* in forma di *Sapientia* e *Sophia* fosse divenuta, dopo la dirompente instaurazione di Boncompagno e di Guido Faba, uno stilema diffuso nell'*ars dictaminis*. Al contempo ci mostra alcune procedure tecniche piuttosto raffinate di montaggio delle fonti, come a gettare uno sguardo nella strumentazione di un laboratorio artigiano di verbalità. Si tratta della lettera introduttiva a un corso di retorica tenuto a Napoli da Lorenzo d'Aquileia, maestro che esercitò, secondo le sue dichiarazioni, anche a Bologna e a Parigi⁵¹. Il testo, imperniato sull'apparizione di Retorica all'autore, può far venire in mente diversi paralleli: alcune pagine dell'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme in cui la *Philosophia* boeziana è collocata entro un luogo di delizie⁵²; il famoso inizio della *Rota Veneris* di Boncompagno, nella quale la dea dell'amore induce il dettatore alla composizione dell'opera⁵³; e, più da vicino, la lettera in cui Ponzio Provenzale narra ai suoi studenti orleanesi il suo incontro con Retorica che gli schiude le sette porte della città detta *Pratica dictatoria*⁵⁴. Ma al di là dell'inevitabile aria di famiglia con i testi della tradizione retorica e dettatoria, la composizione di Lorenzo segue una sua via autonoma, dettata da tre grandi nuclei di riferimento: il prologo che abbiamo esaminato della *Summa dictaminis* di Guido Faba, un ricordo evidente della *Consolatio* boeziana e soprattutto del

⁵⁰ Lucide pagine sulla *transumptio* in Boncompagno in P. Dronke, *Dante and Medieval Latin Traditions*, Cambridge 1986, pp. 16-19. Sempre utile F. Forti, *La «transumptio» nei dettatori bolognesi e in Dante*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, a cura della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bologna, Bologna 1967, pp. 127-49, a cui si può ora aggiungere W. M. Purcell, *Transumptio: A Rhetorical Doctrine of the Thirteenth Century*, in «Rhetorica», V, 1987, pp. 369-410 (dove però non si esamina la posizione di Boncompagno). Appropriato Garbini, *Introduzione* cit., p. 18: «La metafora è insomma al centro del pensiero e della scrittura di Boncompagno perché egli la vede al centro dell'universo».

⁵¹ Pubblicata in G. De Luca, *Un formulario della cancelleria francescana e altri formulari tra il XIII e XIV secolo*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», I, 1951, pp. 219-393, a pp. 230-31. Su Lorenzo si veda C. H. Haskins, *The Life of Mediaeval Students as illustrated by their Letters*, [1898], in Id., *Studies in Mediaeval Culture*, Oxford 1929, p. 7 e *passim*; cfr. Murphy, *La retorica nel medioevo* cit., soprattutto p. 295 sgg.; una sintesi delle conoscenze disponibili su di lui in K. Jensen, *The Works of Laurence of Aquileia with a List of Manuscripts*, in «Manuscripta», XVII, 1973, pp. 147-58.

⁵² Faral, *Les arts poétiques* cit., pp. 152-53; Mathei Vindocinensis *Opera* cit., III, *Ars versificatoria* cit., pp. 133-37. Cfr. sopra, nota 24.

⁵³ Boncompagno da Signa, *Rota Veneris* cit., pp. 28-30.

⁵⁴ E' pubblicata in L. Delisle, *Les écoles d'Orléans au douzième et au treizième siècle*, in «Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France», 7, 1869, pp. 139-54, a pp. 150-52, e anche in A. Gabrielli, *L'epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medievale*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», XI, 1938, pp. 381-479, a pp. 397-98. Un interessante caso di ripresa in un formulario della lettera di Ponzio è segnalato e pubblicato in A.-M. Turcan-Verkerk, *Lettres d'étudiants de la fin du XIII siècle: les saisons du dictamen à Orléans en 1289 d'après les manuscrits vaticano, Borgh. 200 et Paris, Bibl. de l'Arsenal, 854*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age», 105, 1993, pp. 651-714, cfr. p. 669 e p. 684 (lettera A 24).

suo inizio, appoggiato a una citazione testuale e a due riecheggiamenti, una intertestualità fittissima con il Cantico dei Cantici, citato anche *ad verbum* ma più spesso reimpiegato con libertà, come già nel caso di Guido Faba.

Lo sviluppo della narrazione è d'altra parte piuttosto semplice. All'esortazione iniziale «Attendite mirabilem, o vos qui studetis Neapoli, Laurentii visionem», fa seguito l'ambientazione in un *locus amoenus* romano («Pridie, dum in urbe Romana dormitarem in quodam rosarum ortulo»), la cui descrizione è ripresa fedelmente dal prologo della *Summa dictaminis* di Guido Faba. Ma ecco che «pulcra ut luna et electa ut sol» (Cant 6, 9) una *angelica creatura* appare al maestro dormiente, degna di essere paragonata agli spiriti beati. Il primo ricordo boeziano ci mette sull'avviso sul modello che sta per entrare in azione: «Habebat namque oculos linceos, qui nulla difficultate media queque obstacula penetrabant»⁵⁵. In realtà ciò che immediatamente segue, tra *frons generosa*, *oculi turturei* e *dentes eburnei* è un gioco non troppo originale su materiale proveniente dal Cantico dei Cantici, che presto si ricollega però *ad verbum*, con una frase non perfettamente logica, alla descrizione di *Philosophia* dell'inizio boeziano e alla sua immagine forse più celebre, la figura della donna-filosofia che sembra toccare il cielo con la sommità del capo: «Quid plura? tota pulcra erat, splendidissima, rosea et serena, adeo quod pulsare celum summi verticis cacumine videbatur»⁵⁶. La gioia del maestro si fa ineffabile, «quasi essem inter paradisi gaudia constitutus», e nella descrizione di voce e parole dell'apparizione il ricalco dal Cantico biblico diventa così scoperto da suggerire una dichiarazione di provenienza: «cuius profecto eloquia erant vere Cantica canticorum». Introdotto in una camera splendidissima (cfr. Cant 1, 3), il maestro osa infine chiedere il nome della donna, ed ella di buon grado risponde «quod regina erat eloquentium, Rethorica nuncupata», e prosegue, nuovamente con eco boeziana, dichiarandosi sua nutrice: «que me propriis laribus enutrivit, et cui propria exhibuit ubera ad suggendum, primordio iuventutis»⁵⁷. La dichiarazione di identità segna subito il risveglio intimorito del dormiente e la fine della visione.

Ora, non potrà sfuggire che il gioco delle fonti di provenienza, di certo evidente ai lettori di allora trattandosi di testi largamente conosciuti, sovradetermina la prosopopea di Retorica e la carica del peso delle figure originarie del materiale di partenza. E da un lato dunque la Retorica di Lorenzo d'Aquileia lascia trasparire i tratti evidenti della *Philosophia* boeziana; ma d'altro canto l'ambientazione nel giardino incantato, il lungo prelievo testuale da Guido Faba, la stessa fedeltà al Cantico dei Cantici che già contrassegnava il prologo di Guido, una fedeltà qui replicata, attraggono irresistibilmente verso la figura che - si ricorderà - imperava in quel giardino: appunto la *Sapientia Salomonis*. Come in un gioco di specchi e di allusioni, sul chiudersi del secolo ancora una volta l'esercizio scolastico di Lorenzo ci ripropone una forma di presentazione del sapere retorico nelle sembianze di *Sapientia* e *Sophia*.

⁵⁵ Cfr. Anicii Manlii Severini Boethii *Philosophiae consolatio*, III, 8, 10, a cura di L. Bieler, Turnholti 1957 (Corpus Christianorum, Series latina, 94), p. 48: «Quodsi, ut Aristoteles ait, Lyncei oculis homines uterentur, ut eorum visus obstantia penetraret».

⁵⁶ Op. cit., I, 1, 2, p. 2: «nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur». Sulla storia medievale di questa immagine cfr. P. Courcelle, *La consolation de Philosophie dans la tradition littéraire. Antécédents et postérité de Boèce*, Paris 1967, pp. 29-66.

⁵⁷ Anicii Manlii Severini Boethii *Philosophiae consolatio* cit., I, 3, 2, p. 5: «respicio nutricem meam, cuius ab adulescentia laribus obversatus fueram, Philosophiam».